

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Normale emergenza

NICOLA TRANFAGLIA

Oggi ha termine lo sciopero dei camionisti dopo aver provocato disagi assai gravi, aumenti di prezzo destinati a colpire i meno abbienti, persino accoltellamenti e risse tra chi cercava la benzina. Gli scioperanti hanno annunciato un nuovo blocco a maggio ma c'è da scommettere che in questi due mesi non si parlerà più del problema. Si arriverà alla vigilia della nuova agitazione e il governo lo prenderà in considerazione quando non ci sarà più tempo e si tratterà di cedere o di chiamare, come questa volta, la polizia e magari l'esercito.

Se quello che è successo nei giorni scorsi fosse un'eccezione, potremmo fermarci qui. In ogni macchina statale c'è qualche ruota che cigola, qualche meccanismo che si inceppa. Ma l'agitazione dei camionisti, come gli altri numerosi e ricorrenti scioperi dei tanti sindacati di ogni genere che popolano il nostro paese, uno per ogni minuscola categoria dell'impiego pubblico e privato (ma che cosa dicono e fanno di fronte a un fenomeno così forte ed endemico le grandi centrali delle organizzazioni federali dei lavoratori? non l'abbiamo ancora capito), è l'ultimo episodio per ora di una sequenza ormai infinita di conflitti (a volte d'imprompto molto corporativa) che esplodono giorno dopo giorno e rendono sempre più difficile non solo il funzionamento della macchina statale ma la vita quotidiana di milioni di italiani privi di ogni difesa.

Tre settimane fa ho scritto su questo giornale che il governo Andreotti ha adottato una sorta di «tolleranza repressiva» di fronte ai problemi della società italiana ed ha scelto «il potere dell'incriminazione» come ricetta utile a rinviare i nodi politici ed economici e a favorire la degenerazione dei conflitti, quella degenerazione che facilita l'emergere degli estremismi, di chi vuole lo scontro piuttosto che il dialogo e, in un secondo tempo, a intervenire con la repressione, destinata ad essere bene accolta da un'opinione pubblica stanca di disagi e di disservizi.

Credevo allora di essere solo o quasi in una simile diagnosi: ma la situazione si sta così deteriorando che anche giornali di solito ben disposti nei confronti dell'attuale esecutivo, come il *Corriere della Sera*, giungono ad analoghe conclusioni. Antonio Padellaro il 15 marzo scorso ha scritto a ragione sul quotidiano milanese che «nasce il sospetto che in un paese come l'Italia l'emergenza non sia uno stato di necessità bensì un metodo» ed ha avvertito l'ipotesi, del tutto legittima a questo punto, che l'avanzamento del governo finisca per favorire processi di concentrazione economica o di lotta a certi sindacati piuttosto che ad altri.

Senza entrare nel merito della questione specifica, non c'è dubbio sul fatto che un simile modo di governare rivela non solo (e non tanto) la fragilità dell'alleanza politica che governa il paese e l'urgenza di riforme istituzionali per rendere insieme più efficiente e più controllabile l'esecutivo quanto un disegno profondamente conservatore. Ci si trova di fronte a un governo che accantona i problemi di fondo (penso ad esempio agli ultimi dati impressionanti sul deficit statale: nell'89 lo Stato ha pagato 108 mila miliardi di interessi sul debito pubblico; più di quanto incassi ogni anno con l'Irpef, l'imposta sui redditi), rinvia in continuazione le scelte sulle riforme, e interviene, quando lo fa, soltanto di fronte alle emergenze, per lo più in maniera affrettata e provvisoria. Il vantaggio di una condotta come questa è quello di non scontentare gli interessi più forti dei singoli e delle corporazioni più aggressive ma anche quello di drammatizzare tutto e di apparire così, con l'aiuto dei mass media, come chi risolve, in condizioni difficili, problemi inestricabili. La verità è che non di soluzioni si tratta ma di rimpiazziamenti dell'ultima ora e che, nello stesso tempo, altre e più importanti questioni mariscono.

In una situazione del genere, che sembra ormai consolidata a suggello della «democrazia squilibrata» che regge l'Italia rispetto agli altri paesi avanzati dell'Occidente, l'opposizione di sinistra e le forze sociali, a cominciare dalle centrali sindacali, hanno grandi responsabilità. Il sistema che abbiamo sommarariamente descritto è stato costruito in questo dopoguerra con l'apporto di tutti, sia pure con gradi minori di responsabilità.

Per uscire, opposizione e sindacati non possono semplicemente giocare di rimessa, devono farsi parte attiva, incalzare i partiti di governo e i centri istituzionali facendo proposte, costruendo soluzioni alternative, indicando a chi governa la strada da seguire. Ma anche, e soprattutto, non offrendo alibi e non prestandosi ad operazioni di scambio e di compensazione che rischierebbero di offrire a chi governa la possibilità di evitare i nodi essenziali, di concedere qualcosa pur di non affrontare le riforme.

Il tempo degli scambi e delle compensazioni deve finire. L'integrazione europea e i rapporti politici ed economici sempre più intensi a livello internazionale impongono al nostro paese di risanare al più presto la macchina dello Stato, di adeguare il sistema politico agli appuntamenti decisivi dei prossimi anni. È arrivato il momento in cui ciascuno deve assumersi le proprie responsabilità: il pentapartito di governo, se ci riesce; i comunisti di prefigurare ogni giorno, concretamente, la realizzabilità dell'alternativa.

L'Italia e l'Europa di fronte alla definitiva liquidazione degli equilibri di Yalta
L'analisi delle posizioni passate e presenti e le prospettive future di Dc e Pci

Nessuno aveva ragione

PAOLA GAIOTTI DE BIASI

La spaccatura verticale che ha caratterizzato il recente congresso di Bologna del Pci, in materia di politica estera, in particolare sull'unità tedesca e la Nato, fra risoluzioni finali approvate e testi sottoposti con largo seguito all'assemblea, ha provocato giudizi preoccupati e severi, tutti condivisibili. Si è trattato certo di un segnale negativo, una indicazione della complessità del cammino da percorrere nel processo di mutamento. Ma penso sia lecito notare che nel convegno della Dc che si sta svolgendo a Montecatini sulla politica internazionale, dietro l'apparente unanimità di facciata, siano emergendo approcci caratterizzati, nel profondo, da non minore distanza concettuale.

Lo spartiacque reale che oggi divide le diverse posizioni in politica estera non è affatto la collocazione a destra o a sinistra; è piuttosto qualcosa che passa in tutti gli schieramenti e cioè la capacità di collocarsi o meno concettualmente oltre l'orizzonte della guerra fredda, della lunga rivalità fra blocchi, oltre l'identificazione di sé, idealmente e politicamente, ad Est o a Ovest, per prendere davvero atto, con tutte le conseguenze della fine degli equilibri di Yalta. La drammatizzazione esasperata, entro il problema complesso della unificazione tedesca, della questione relativa alla collocazione entro o fuori la Nato della Germania unificata pare a me il segno, da una parte o dall'altra, di una nostalgia della guerra fredda, un'ottica ritardata, un pericoloso déjà vu, che implica anche come conseguenza una scarsa capacità di governare i passaggi e le trasformazioni che sono di fronte a noi. Non che la questione sia irrilevante, tutt'altro; è però bene rendere esplicito il perché non lo sia.

Certamente in sé appaiono assai più complessi i problemi del governo economico e sociale dell'unificazione, dalla unificazione monetaria, ai pericoli di colonizzazione insiti in una integrazione che fosse giocata solo spregiudicatamente dal mercato, al rischio di una ripresa di nazionalismi (che un popolo vinto e diviso per quarant'anni contro la sua volontà porta naturalmente con sé, anche se non si chiama tedesco; e non mi sembra illuminato questo diffuso senso di paura che basta da solo a produrre le ragioni delle proprie paure); e infine agli aspetti di organizzazione della vita, di sistema di riferimenti, di riaggiornamento di esperienze, di culture che hanno segnato integralmente una generazione.

Il problema della collocazione della Germania nella Nato o fuori di essa è rilevante non tanto in se stesso ma in quanto politicamente e simbolicamente legato alla gestione della transizione, da un sistema di equilibri a un altro, da un sistema di sicurezza ad un altro. Esso può influenzare negativamente gli esiti e rendere più difficili le prospettive del mutamento. Ciò che conta di più non è il segno della risposta ma la sua qualità; cioè che non si risolve in una logica di congelamento e continuazione della psicologia della guerra fredda - cui invece fanno riferimento sia molte insistenze sulla irrinunciabilità della Germania nella Nato sia quelle sull'uscita della stessa - ma come anticipo o forma coerente del ripensamento degli equilibri nuovi della sicurezza europea.

La funzione della Nato

Altro è infatti fare, come fa De Mita, riferimento esplicito ai mutamenti del concetto di sicurezza, al nuovo ruolo dell'Onu, alla funzione della Cse, caricando di tutta una serie di «ancora», di «in questa fase», la funzione della Nato; o come Martignazzi che sottolinea che «la Nato, in questo contesto, è ancora un elemento essenziale per garantire una evoluzione equilibrata, al riparo da spinte disgregative, delle politiche di riduzione

degli armamenti e per il consolidamento dei processi politici all'Est», di segno totalmente diverso e congelare la come «parte fondamentale del nuovo ordine paneuropeo», allo stesso titolo della Comunità europea, come fa Mallat.

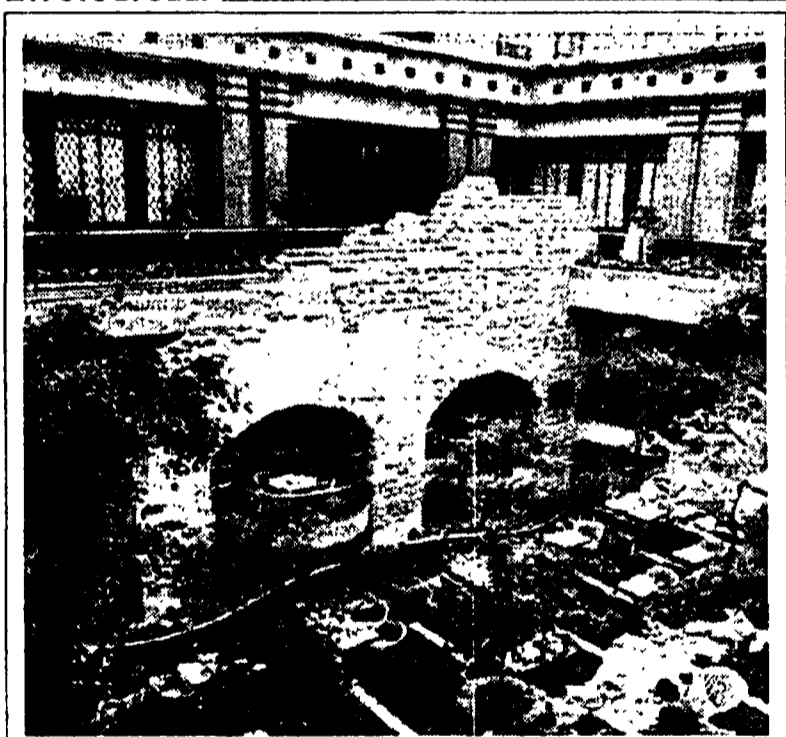
L'argomento che viene usato per motivare la logica della perennità dello strumento Nato è che «non è affatto vero che il nuovo ordine europeo dovrà fondarsi sul superamento delle alleanze e dei patti, se con ciò si vuole intendere una equivalenza, un parallelismo fra l'Alleanza atlantica e il Patto di Varsavia, equivalenza che invece non vi è mai stata e quindi che esclude ogni sospetto di parallelismo». Ora è nei fatti il diverso destino del Patto di Varsavia e della Nato ed è ovvio rilevarlo: la stessa unità tedesca è segnata dal carattere di «confitta dell'Est» con cui il problema si riapre. Ma l'unità tedesca indica anche la fine ultima di quella realtà della guerra fredda da cui sono nate le ragioni e il progetto dell'Alleanza atlantica. Se il rifiuto del parallelismo è giusto nella analisi dei fatti avvenuti, ciò non toglie che le due strutture sono state storicamente parallele e si spiegano in quanto parallele. Il rifiuto del parallelismo può essere accolto per riconoscere la funzione che ancora ha la Nato come gestione collegiale e concordata da parte dei paesi che ne fanno parte, dei processi di mutamento, dal proseguimento delle trattative di disarmo alla preparazione di

Helsinki 2, finché un nuovo sistema di sicurezza non sia stato definito; insomma come ufficio stralcio, prezioso, di se stessa; e dunque a respingere, come contraddittorie e ormai anacronistiche, le proposte di uscita unilaterale o di una neutralizzazione tedesca, che renderebbe incontrollabile la vicenda dell'unificazione. Ma non può giustificare le ipotesi di perennità.

Vecchie polemiche

Queste ipotesi infatti alludono ormai ad altro che a una esigenza di sicurezza; le proposte di trasformazione della Nato da alleanza militare a alleanza politica, hanno al centro l'esigenza di confermare i legami di alleanza e di amicizia dell'Europa occidentale con gli Usa; ma i due concetti di amicizia e alleanza sono tutt'altro che equivalenti. L'amicizia è l'affermazione di una comunanza non strumentale e non finalizzata, che è nelle cose e nella storia; l'alleanza è un incontro strumentale che si giustifica in quanto suppone un nemico comune e una battaglia comune. Ma ci sarà ancora un nemico comune? E quale continuità con la storia della Nato avrebbe una strategia di sicurezza comune fra americani, canadesi e l'intero continente europeo, una strategia che certo anch'essa sarebbe chiamata ad essere meno militare e assai

LA FOTO DI OGGI



Polemica a Bruxelles per questi resti di muro del tredicesimo secolo inglobati nell'atrio del centralissimo Sas Royal hotel: l'iniziativa è stata fortemente criticata dal fronte protezionista perché, secondo l'accusa, il prezioso muro sarebbe stato fatto parzialmente crollare per facilitare l'inserimento nella nuova costruzione

Intervento

Lontano da Mosca il vecchio quadro s'è preso la rivincita

RITA DI LEO

Oggi c'è il ballottaggio in Urss per le elezioni del Parlamento repubblicano e dei Soviet locali. Si capirà forse allora chi ha vinto: se i radicali, i nazionalisti, gli informali, gli operai, le donne. Per ora l'impressione è che abbiano perso un po' tutti, ad eccezione dei vecchi quadri del potere...

Per l'occasione essi hanno dimostrato di essere ancora in grado di controllare la situazione. Intanto, al primo turno elettorale è stato attribuito solo il 7% dei seggi. Nelle città è andato a votare il 65-63% degli aventi diritto (in provincia l'80%). I candidati erano in media 5 per ciascun seggio al Soviet repubblicano, 2 per quello provinciale, mentre per quasi la metà di quello locale il candidato era unico, come nel passato. I nomi e i programmi dei candidati erano pressoché ignoti agli elettori.

Nel sensibilizzare l'elettorato, infatti, i mass media e i gruppi informali sono stati molto meno attivi a confronto della campagna della primavera scorsa per il Congresso del popolo. Questa volta l'attenzione generale è stata presa dalla questione del regime presidenziale.

La nuova e ancora acerba élite politico-parlamentare ha visto nell'avvio al presidente Gorbaciov un esautoramento del proprio ruolo prima ancora di avere avuto la possibilità di esercitarlo. E così si è messa a recalcitrare e ha investito tutte le sue forze in quella contesa. La conseguenza è stata che la scadenza elettorale per il rinnovamento dei poteri locali non è diventata quell'occasione di crescita politica del paese, da tanti sperata.

D'altra parte in questi ultimi mesi, la diffusione di una politica moderna ha avuto un grosso contraccolpo negativo dalla ripresa e dal moltiplicarsi delle spinte nazionalistiche e indipendentiste. In modi e misure diverse i nazionalismi hanno abbassato il livello della lotta politica in corso nel partito e nei nuovi movimenti. Tra catene umane, candelate accese e vecchie bandiere la posta in gioco è rapidamente cambiata.

Sono rimasti pochi a confrontarsi col sistema di comando amministrativo, con il suo piano e il suo Stato, la sua ideologia e i suoi uomini. In modo più diretto e generico, i più hanno inglobato «il nemico» nel potere di Mosca e nel suo massimo custode: il partito comunista. L'antico slogan «Soviet senza comunisti» è tornato attuale.

Gorbaciov stesso ha legittimato l'ipotesi di Soviet locali autonomi e le sue misure in campo economico hanno aperto spazi a iniziative di indipendenza dal centro.

In questo varco son venute avanti le aspirazioni della «periferia» riprendendo vecchie forme, assumendone nuove. Di tutte le periferie e dunque delle altre etnie rispetto al russo padrone; delle altre religioni rispetto al metropolita moscovita privilegiato; delle altre ideologie, dal liberismo all'islamismo, rispetto al marxismo-lenini-

simo. Tutto ciò che nel mondo del comunismo trionfante era stato privato di cittadinanza; è messo ad affermare i suoi diritti nei confronti di un sistema di potere in crisi.

La sfida è stata contemporaneamente lanciata da persone e gruppi i cui interessi, valori e identità sono diversi e molto spesso contrapposti. Gli azeri e i baltici, già così tra loro difesi, si sono mossi in parallelo con i minatori ucraini che vogliono scambiare il loro carbone con dollan, con gli avvocati che chiedono un riconoscimento professionale, con le cooperative che vogliono far fruttare la loro carmatoneta, con gli slavofili di nuovo alla riscossa.

D'altra parte tutte queste «periferie» (e le molte altre esistenti) hanno chiaro controllo chi essere, ma non come, per che cosa e insieme a chi muoversi. Persone, gruppi e movimenti pronti ad occupare le piazze contro Mosca, non si sono dati molto da fare per cambiare intanto i sindacati e giunte di casa propria.

Al contrario l'apparato medio-basso del partito si è messo. Le batoste avute negli ultimi tempi dai mass media, da Gorbaciov e dalla gente hanno acuito l'istinto di sopravvivenza dell'apparato di base, quello più colpito dalla crisi di rigetto del paese verso il partito-padrone. E così dall'interno delle istituzioni già controllate si è fatto in modo che i Soviet locali non cambiassero di mano.

«Soviet senza comunisti». Certo qui e lì vincono i radicali, gli informali, i nazionalisti. Nelli insieme, però, tra manovre delle commissioni elettorali, ballottaggi e astensionismo il risultato è che in provincia, al Soviet ci sarà, per lo più, lo stesso funzionario di prima. E come prima le novità di Mosca non arriveranno sin lì e la gente vivrà sulla propria pelle la contraddizione fra belle parole e vecchi fatti.

Gorbaciov, impegnato a conquistarsi la sua carica di presidente del Soviet supremo, ha forse scelto di lasciar fare all'apparato per quel che riguarda il Soviet locale. Gli altri non hanno giocato o sono stati anche essi battuti. Gli operai non sono andati a votare; le donne, penalizzate dall'abbandono delle quote, sono politicamente scomparse; i nazionalisti non avevano grandi programmi pronti per gli affari locali; gli informali erano divisi dai loro particolarismi. I radicali hanno accusato il colpo di non essere più i soli portavoce del risveglio della sovietà. D'altra parte questo risveglio ha molte facce antiche e ostili al loro modello laico e moderno di politica.

E così, in un contesto dove i movimenti di piazza e le spinte sociali appaiono potenzialmente incontrollabili, «i vecchi quadri» si sono per il momento e piuttosto inaspettatamente riaffermati come la garanzia minima di stabilizzazione per la provincia. Toccherà ora «ai nuovi politici», al nuovo presidente e ai suoi critici, rimontare questa battuta di arresto.

BOBO

SERGIO STAINO



l'Unità

Massimo D'Alerna, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alerna, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 401901, telex 613461, fax 06 4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3559.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti